Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 78

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

88ª seduta: mercoledì 12 ottobre 2011

Presidenza del vice presidente BODEGA

IC 1286

TIPOGRAFIA DEL SENATO (108)

I N D I C E

Audizione del dottor Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Corpo di polizia penitenziaria del Ministero della giustizia

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 11, 12 e *passim*
BELISARIO *(IdV)* 16, 20
CARLONI *(PD)* 14
DELLA SETA *(PD)* 12, 13
DI GIOVAN PAOLO *(PD)* 13
* FLERES *(CN-Io Sud-FS)* 11, 14, 17
PERDUCA *(PD)* 15
IONTA . . . . . *Pag.* 4, 12, 13

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene il dottor Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Corpo di polizia penitenziaria del Ministero della giustizia, sulla situazione delle carceri in Italia.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del dottor Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Corpo di polizia penitenziaria del Ministero della giustizia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta dell'11 ottobre scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Nell'ambito del filone dell'indagine conoscitiva avente ad oggetto la condizione delle carceri italiane, abbiamo oggi il piacere di audire il dottor Franco Ionta, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del Corpo di polizia penitenziaria del Ministero della giustizia, che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Con l'odierna audizione la Commissione prosegue il suo lavoro di approfondimento sulla situazione carceraria e sulla condizione dei detenuti, cercando di conoscere dal nostro particolare punto di vista, teso alla tutela e alla promozione dei diritti umani, le diverse esperienze ed opinioni tenendo conto del ruolo e delle responsabilità specifiche che ciascuno esercita.

Abbiamo iniziato il nostro lavoro con l'audizione dall'associazione Antigone e abbiamo ascoltato in seguito numerose associazioni che si occupano di detenuti. Tra gli altri sono stati auditi l'avvocato Vito Pirrone, presidente della sede distrettuale di Catania dell'Associazione nazionale forense, e il dottor Enrico Sbriglia, segretario nazionale del sindacato dei direttori e dei dirigenti penitenziari, e più recentemente, il dottor Luigi Di Mauro e l'avvocato Stefania Boccale, rispettivamente presidente e vicepresidente della Consulta permanente cittadina del Comune di Roma per i problemi penitenziari, sul tema della omosessualità e della transessualità negli istituti. La Commissione ha poi svolto dei sopralluoghi in alcuni istituti penitenziari, a cominciare da quelli siciliani di Catania e Palermo, fino

alle recenti visite a Napoli Poggioreale, al carcere minorile di Nisida e a Regina Coeli.

L'audizione di oggi è per noi di particolare importanza. Do quindi il nostro benvenuto al dottor Ionta al quale cedo immediatamente la parola.

IONTA. Ringrazio il Presidente e la Commissione per questa importante opportunità, perché uno dei momenti più difficili nella gestione del sistema penitenziario è proprio quello legato a una corretta comunicazione di ciò che di buono, di notevole o di deprecabile succede complessivamente nel sistema. È dunque una grande opportunità quella che la Commissione mi offre per poter comunicare la situazione per quella che è, con le luci e le ombre che la attraversano e le prospettive che l'amministrazione e il Governo stanno praticando per rendere migliori le condizioni detentive e il lavoro del personale di polizia penitenziaria.

Forse sembrerà che il mio ragionamento inizi da troppo lontano, ma penso che un punto di partenza sia stato davvero il momento dell'applicazione dell'indulto, che ha portato una notevole riduzione della popolazione detenuta in Italia. In quel momento c'erano circa 62.000 persone detenute e a seguito dell'applicazione dell'indulto si scese a 39.000 unità, quindi ad una situazione che non si può certamente definire ottimale, ma che comunque rispecchiava quei canoni di capienza, e dunque di gestione corretta e dignitosa della detenzione, che in quel momento era possibile applicare.

Subito dopo però (in parte il fenomeno poteva essere prevedibile) si è verificato un parziale recupero, attraverso la recidiva, delle persone che hanno usufruito dell'indulto; quest'ultima, infatti, come i senatori sanno bene, era una misura sostanzialmente indifferenziata per cui l'applicazione non prevedeva un vaglio dell'autorità giudiziaria, ma era frutto di un automatismo derivante della legge. Pertanto, circa un terzo delle persone uscite in applicazione dell'indulto sono rientrate, perché recidive, nel sistema penitenziario. Da quel momento in avanti c'è stata un'impennata, un *trend* in forte crescita degli ingressi in carcere, ma soprattutto un residuo a fine anno in grande aumento che in taluni ambiti ha raggiunto anche le mille unità al mese.

La situazione determinata da questo grande afflusso di popolazione detenuta ha fatto vivere al sistema penitenziario – lo dico senza enfasi – la condizione di maggiore difficoltà dal dopoguerra ad oggi, perché ad un certo punto abbiamo raggiunto un tetto che davvero era divenuto praticamente limite. I senatori sanno bene che nel sistema distinguiamo tra capienza tollerabile e capienza regolamentare con una differenziazione che personalmente tenderei a superare. Da molto tempo ormai parlo di una capienza massima disponibile, che non è soltanto quella logistica, ma che permette al sistema penitenziario di fare ciò a cui è deputato, e quindi non semplicemente la custodia tra mura e sbarre, ma anche tutta la parte fondamentale relativa al recupero e al reinserimento nella società. In qualche modo utilizzo il termine di custodia con un significato onnicomprensivo. Nella mia valutazione, custodia significa custodire, quindi mantenere e

come il custode giudiziario manutiene un'industria, un bene mobile o immobile, noi custodiamo in senso proprio e concreto delle persone. Il nostro compito, pertanto, è quello di «manutenere» le persone – passatemi questo vocabolo – nel senso proprio del termine, cioè quello di assicurare che la società possa essere difesa da persone che hanno compiuto dei crimini e che sono particolarmente pericolose, nello stesso tempo restituendole alla società, possibilmente migliorate, dopo aver attraversato il percorso penitenziario.

Qui vengo a un punto davvero importante (mi riservo poi di lasciare agli atti della Commissione alcuni documenti che mi sembrano illuminanti), quello delle detenzioni brevissime. In base ad alcuni calcoli su ciò che succede nel sistema penitenziario abbiamo individuato che una delle forme di detenzione più incompatibili con il compito del sistema penitenziario, è quella che prevede di custodire per pochissimi giorni una persona in stato di arresto. Metterò poi a disposizione della Commissione i dati, ma posso assicurare che il fenomeno è davvero preoccupante perché nel sistema penitenziario entrano circa 90.000 persone l'anno; di queste, oltre 20.000 rimangono nel sistema penitenziario per tre giorni e analizzando i dati a sei mesi si noterà che circa 40.000 persone attraversano il circuito penitenziario per sei mesi complessivamente, scaglionati a 3, 7, 10 giorni e un mese. Pertanto, il sistema penitenziario è investito tutti gli anni da un vortice di circa 90.000 persone e con scadenze così brevi che affaticano particolarmente il circuito penitenziario a causa di tutta una serie di adempimenti. Tuttavia, l'aspetto più grave è che sostanzialmente non c'è quella finalizzazione dello stato di detenzione, perché ovviamente in tre giorni nessun tipo di approccio è praticabile.

Tra le ragioni di tale fenomeno va evidentemente considerato il problema degli arresti in flagranza, sia per reati per cui l'arresto è obbligatorio, sia per quelli per cui è facoltativo; se la cifra che sottopongo alla vostra attenzione è di oltre 20.000 unità in tre giorni, significa che queste persone non superano il vaglio della convalida dell'arresto, nel senso che viene convalidato l'arresto, ma non viene emessa nessuna misura, perché altrimenti non potrebbero rimanere soltanto tre giorni nel sistema. Questo è uno dei punti fondamentali.

Ma nella coda del percorso c'è un problema altrettanto serio, che è quello di fare in modo che l'uscita dal carcere, dopo un percorso positivo, possa essere facilitato. È stata approvata una legge del dicembre 2010 particolarmente importante che, a mio parere, costituisce una misura saggia, in quanto prevede che i soggetti che si trovano a scontare una pena residua di un anno di reclusione possano farlo presso il proprio domicilio. Tale norma ha permesso l'uscita dal circuito penitenziario di circa 3.500 persone nel periodo di applicazione. Ci aspettavamo di più da tale legge, perché il bacino di riferimento, ossia la platea di detenuti a cui si poteva riferire, era di gran lunga più ampio. Evidentemente ci sono stati alcuni problemi nell'applicazione di questa legge, probabilmente per una difficoltà da parte della magistratura di sorveglianza di coglierne il significato profondo; hanno altresì influito ragioni logistiche, legate an-

che al reperimento di un idoneo domicilio dove tali soggetti potessero scontare l'anno di pena residuale.

Poiché il Ministro è venuto a riferire recentemente in Senato, saprete certamente che è allo studio la possibilità di un aumento della pena residuale da scontare in detenzione domiciliare; in tal senso abbiamo già effettuato delle proiezioni, per cui se si riuscisse ad arrivare a una pena detentiva di un anno e mezzo da scontare, sicuramente aumenterebbero le persone che potrebbero fruire di questo grande beneficio.

Ho cercato finora di descrivervi l'inizio e la fine della questione. In mezzo c'è il sistema penitenziario con tutte le sue difficoltà. È difficile dare un'aggettivazione unica a tutto il sistema penitenziario, perché esso è fatto di luci, di ombre, di eccellenze e di punti di caduta. Ogni istituto penitenziario ha una sua storia, una sua caratterizzazione, le sue difficoltà in termini gestionali e di popolazione detenuta, perché la tipologia di detenuti fa sì che un istituto possa essere gestito più o meno bene. Se vi è una carenza particolare di personale o un'inadeguata formazione del personale, le condizioni complessive dell'istituto ne vengono fortemente a risentire.

Che cosa abbiamo pensato di fare nel tempo? Da circa un anno è stato elaborato un piano che con una semplificazione giornalistica viene definito «piano carceri», come se si trattasse soltanto di un piano di edilizia. In realtà, tale intervento ha almeno tre direttrici. La prima è quella del miglioramento delle condizioni degli immobili destinati agli istituti penitenziari. In tale direzione l'amministrazione ha speso molto denaro ed energie. Abbiamo ristrutturato e recuperato in tre anni circa 3.800 posti detentivi; con il bilancio ordinario nei prossimi due o tre anni recupereremo altri 3.500 posti. Quella descritta finora è ordinaria amministrazione, che deve fare i conti con i bilanci e con tutta una serie di difficoltà, ma che, nonostante ciò, è riuscita a portare avanti un grande momento di ristrutturazione e di recupero di posti completamente a norma e rispettosi dei diritti umani e della detenzione.

Accanto a ciò, c'è un programma straordinario di edilizia che è stato molto difficile elaborare perché, al di là delle semplificazioni, che qualche volta vengono veicolate anche dal punto di vista della comunicazione, si tratta di un'operazione molto complessa, che ha richiesto una serie di interlocuzioni molto difficili sia con le Regioni interessate dagli insediamenti, sia per le procedure interne attraverso le quali si è giunti alle intese con le Regioni in cui si collocano i suddetti insediamenti. Nonostante una serie di deroghe che mi sono state date in quanto commissario delegato dal Governo, ho dovuto affrontare svariate problematiche legate alla localizzazione delle aree, alle indagini geologiche necessarie per la costruzione, alle indagini archeologiche per evitare di sospendere lavori già iniziati; all'impatto ambientale, all'urbanistica, considerato che un padiglione o, a maggior ragione, un istituto vanno a turbare l'equilibrio ambientale. È altresì necessaria una serie di conferenze di servizi tra tutti gli enti deputati a esprimere la loro opinione in ordine alla localizzazione dei nuovi istituti. Si pone anche un problema di sanità (su cui mi soffermerò più

avanti), perché con la realizzazione di nuovi istituti cambia il bacino delle utenze.

Complessivamente, come potete capire, si è trattato di un'operazione piuttosto complessa che ha richiesto alcuni mesi di lavoro, ma che è ormai in una fase esecutiva. Già in questo mese ho bandito due gare per i padiglioni di Taranto e Lecce; sono in corso le conferenze di servizi per altri padiglioni, e orientativamente, entro la fine dell'anno corrente ma non oltre l'inizio del prossimo anno, avverrà l'aggiudicazione delle gare ed avrà luogo l'inizio dei lavori. Facendo tesoro delle esperienze precedenti, in parte negative, tengo a sottolineare che l'amministrazione ha voluto orientarsi verso una scelta coraggiosa e difficile, quella delle gare aperte. Ciò significa che non si avranno gare a inviti o scelta dei contraenti, ma la possibilità di partecipazione, con i requisiti che richiediamo alle società, il più allargata possibile in modo tale che ci sia effettivamente concorrenza tra le imprese partecipanti. Ciò consentirà un miglioramento dell'offerta da parte delle imprese al fine di rendere le nuove costruzioni le più funzionali, dignitose e moderne possibili. Ciò ha una ricaduta sui tempi, ma credo – e questa è la scelta che ho compiuti come commissario delegato – che sia più opportuno prolungare i lavori per qualche settimana al fine di rendere tutto il percorso di attribuzione delle gare, e quindi dello svolgimento dei lavori, perfettamente ricostruibile.

Questo è l'impegno che ho ottenuto in circa un anno di lavoro, ossia da quando, alla fine di giugno 2010, il piano è stato elaborato. Vorrei aggiungere un altro elemento che mi sembra utile sottolineare. L'incarico di commissario delegato normalmente ha un contenuto specifico, nel senso che il commissario deve realizzare determinate opere. In questo caso non è stato così, perché mi è stato affidato un mandato molto ampio (il che è stimolante per un verso, ma è anche difficile da affrontare), quello di elaborare un piano di edilizia penitenziaria. Non si è trattato semplicemente della realizzazione di un ospedale in un certo sito, ma della elaborazione di un intero piano che tenesse conto delle esigenze nazionali e delle difficoltà a livello locale per cercare di fare in modo che i nuovi insediamenti possano costituire un fondamentale momento di deflazione rispetto alle aree regionali in cui gli interventi saranno realizzati.

Il secondo punto è quello dell'assunzione di personale. Non c'è dubbio che l'amministrazione può fare diverse cose, molto le ha fatte e molto le sta facendo, attraverso il recupero ai compiti propri della Polizia penitenziaria, revocando una serie di distacchi fuori dall'amministrazione, rendendo così i compiti della Polizia penitenziaria consoni rispetto al suo mandato istituzionale.

Naturalmente, il progressivo invecchiamento del personale, la difficoltà di recuperare il *turn over* e l'aumento dei detenuti determinano però una necessaria implementazione del personale. Vorrei fornire soltanto un dato, evitando di tediarvi con un eccesso di numeri. L'organico della polizia penitenziaria è stato fissato nel 2001 a 45.121 unità, organico che, ovviamente, teneva conto delle esigenze di oltre dieci anni fa. Oggi, con una popolazione detenuta che in questo momento ha raggiunto

le 67.500 unità, quell'organico è diventato del tutto insufficiente rispetto ai compiti sempre più prestigiosi e difficili che la polizia e l'amministrazione sono chiamate ad affrontare. Ciononostante, abbiamo una carenza di 6.000 unità rispetto all'organico che, ripeto, teneva conto delle esigenze di dieci anni fa.

Sono in corso delle procedure di assunzione: 758 persone stanno già svolgendo un corso di formazione che finirà tra un mese e queste risorse verranno distribuite sul territorio tenendo conto delle esigenze territoriali più gravi e delle indicazioni dei vari provveditori regionali che stanno monitorando il territorio per verificare quali istituti necessitano di maggiore attenzione. Naturalmente, la torta è piccola; tutti avanzano richieste, ma io sarò costretto a privilegiare le sedi al Nord di Roma, perché la carenza di personale è maggiormente avvertita al Nord. Mi rendo conto che ci sono spinte anche territoriali molto forti rispetto ad alcune situazioni; cercheremo di tenerne conto, ma avendo a disposizione una torta molto piccola da dividere, il contesto generale in cui ci muoveremo sarà volto a privilegiare gli istituti del Nord dove le difficoltà, come è intuitivo, sono maggiori perché il nostro personale ha provenienza quasi esclusivamente del Sud d'Italia e quindi tende a ritornare nei luoghi di origine. Questa volta c'è una novità abbastanza interessante, perché ho introdotto nella prima assegnazione un vincolo di cinque anni che dovrebbe stabilizzare il sistema, nel senso che, salvo i casi eccezionali da salvaguardare legati a ragioni sanitarie o a *handicap* gravi di familiari e congiunti, almeno al Nord per i prossimi cinque anni il personale dovrebbe rimanere stabile, il che determinerà un miglioramento della situazione.

Abbiamo avuto molte difficoltà nella assunzione del personale, perché la legge cui mi riferivo prima (per questo parlavo di un pacchetto e non di un intervento episodico) sulla detenzione domiciliare inferiore a un anno aveva previsto l'incremento di personale. Quella normativa faceva riferimento a un incremento in senso atecnico, sia chiaro, perché, come ho già detto, qualora si fosse trattato di un incremento vero e proprio saremmo dovuti andare oltre le 45.121 unità, laddove in realtà andiamo semplicemente a recuperare una parte delle carenze che ammontano a circa 6.000 unità. Dopo una serie di conteggi da parte del Ministero dell'economia e delle finanze, eravamo arrivati a 1.611 possibilità di assunzione; in realtà, gli ultimi dati parlano di una copertura finanziaria per poco più di 1.000 unità, che certamente sembrano tante, ma che stanti le condizioni che ho descritto prima sono in realtà abbastanza poche.

Anche questa però è un'altra piccola torta che va a sistemare la situazione, nel senso che anche questa verrà divisa in tante fettine che andranno a coprire le esigenze più immediate.

Se mi è consentito, da ultimo vorrei fare due osservazioni sulla sanità penitenziaria, un altro dei problemi che è oggetto specifico dei lavori di questa Commissione. Dal 2008 ad oggi in molte Regioni si è avuto il passaggio della sanità penitenziaria alla responsabilità regionale e c'è sicuramente stato un momento di difficoltà nei passaggi, nei transiti, di cui il sistema ha risentito. In alcune zone d'Italia questo passaggio è stato addi-

rittura una svolta in positivo, mentre in altri casi non ha comportato un miglioramento della sanità dei detenuti e aggiungo che per noi il passaggio della sanità penitenziaria alla responsabilità regionale ha comportato almeno due grossi problemi. Il primo è l'aumento molto consistente dell'uscita dagli istituti penitenziari verso gli ospedali con una percentuale di ricoveri molto bassa; per il nostro sistema ciò determina un ponderoso aggravio di lavoro, perché ogni detenuto che deve uscire dal carcere va accompagnato e riaccompagnato idoneamente almeno da due o tre persone e da un mezzo, con tutto quello che ciò comporta. Inoltre, sono aumentati anche i piantonamenti che gravano particolarmente sul sistema penitenziario.

Dimenticavo una notazione che vado ripetendo ormai da molto tempo, ma che credo sia importante segnalare anche in questa sede. Noi ci occupiamo di molte traduzioni che in realtà non dovremmo fare. Infatti, mentre è nostro compito curare le traduzioni verso i processi, perché i detenuti devono andare in udienza accompagnati dalla polizia penitenziaria, è previsto addirittura il contrario per le udienze di convalida davanti al giudice delle indagini preliminari o per gli interrogatori delle persone detenute, che dovrebbero essere compiuti in carcere; invece, molto spesso diversi territori italiani seguono una prassi per cui sono i detenuti che si spostano verso i tribunali e non il contrario. Ciò comporta una serie di problemi in termini di numero di traduzioni.

Tornando al problema della sanità, oltre all'aumento delle uscite dal carcere verso gli ospedali, si riscontra un rientro massiccio dalle visite in ospedale, il che significa che probabilmente troppe persone vanno dagli istituti verso gli ospedali, perché se fossero tutte da ricoverare a fronte di 100 che vanno in ospedale ci dovrebbero essere 100 ricoveri, laddove il numero di questi ultimi è di gran lunga inferiore.

Il secondo punto è che le Regioni a statuto speciale stanno attuando il passaggio alla sanità regionale con fatica ed in questo senso l'esempio negativo in assoluto, dispiace dirlo ma questa è la realtà, è quello della Sicilia, che non ha adottato nessun atto di normazione per realizzare il passaggio alla responsabilità regionale della sanità penitenziaria. Per la sanità, il sistema penitenziario in Sicilia spende 12,5 milioni di euro, una cifra molto importante che potrebbe essere impiegata in altri contesti. Aggiungo, peraltro, che non ho alcun segnale rispetto a eventuali modifiche della situazione attuale; mi risulta che vi siano stati incontri, tavoli, riunioni della Conferenza Stato-Regioni, ma la situazione è ancora la stessa.

Sempre con riferimento alla Sicilia segnalo che tale Regione fa subire all'amministrazione e alla polizia penitenziaria il grave problema della gestione dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto, perché se c'è un'emergenza detentiva, allora l'emergenza nell'emergenza è proprio quella rappresentata dalle persone internate. Ovviamente, noi abbiamo effettuato delle rilevazioni dalle quali risulta che in questo momento la popolazione degli internati è pari a circa 1.300 unità distribuite su sei ospedali psichiatrici giudiziari.

Secondo i conteggi effettuati dai nostri uffici, oltre 200 persone potrebbero teoricamente lasciare l'ospedale psichiatrico giudiziario, ma, per tutta una serie di ragioni e senza alcuna responsabilità da parte del sistema penitenziario – lo voglio dire qui con voce calma e ferma – continuano a rimanere in tali ospedali. Ciò in sostanza accade perché la misura di sicurezza non ha termine, perché l'allocazione all'esterno di queste persone è particolarmente difficile e perché i magistrati di sorveglianza, nonostante i pareri dei medici affermino che queste persone non sono più clinicamente pericolose, le reputano comunque pericolose sul piano sociale nel presupposto che per esse non ci sia una allocazione. Questa è la cruda realtà che anche in questa sede mi sento di sottolineare.

Pertanto, le ricadute, tutte negative, di questa situazione che subisce la gestione dell'Ospedale di Barcellona Pozzo di Gotto vanno a loro volta a ricadere sull'amministrazione penitenziaria e allo stato non potrebbe essere diversamente. In realtà, sappiamo tutti che l'ospedale psichiatrico giudiziario è soprattutto un ospedale, quindi queste persone prima di essere delinquenti sono malati di mente. Nella mia esperienza di magistrato di oltre trent'anni, mi è capitato raramente di vedere una persona che divenisse infermo di mente dopo la commissione di un crimine, normalmente è un infermo di mente che commette il crimine, quindi giustamente quelle strutture si chiamano ospedali psichiatrici e non istituti penitenziari. Succede però che di fatto queste persone divengano dei detenuti, ne consegue un'emergenza grave, un'emergenza nell'emergenza. C'è in questo momento un contatto molto proficuo con il Ministero della salute, però la prospettiva verso la quale ci si deve muovere, e che ho indicato in tutte le circostanze, è quella della completa sanitarizzazione degli ospedali psichiatrici giudiziari. La Polizia penitenziaria non può fare né da infermiere, né da badante, né da interlocutore rispetto a persone che hanno ridotta o addirittura completa omessa capacità di intendere e di volere. Occuparsi di queste persone non è il mestiere della polizia penitenziaria.

Per fortuna c'è in Italia un esempio positivo a cui ci si potrebbe ispirare, quello rappresentato dall'OPG di Castiglione delle Stiviere dove sostanzialmente l'amministrazione penitenziaria non ha più nessun tipo di responsabilità che è pertanto affidata al servizio sanitario che cura la salute dei cittadini e che quindi dovrebbe curare anche quella di persone che hanno commesso dei crimini essendo infermi di mente.

Naturalmente il sistema ha una gestione molto complessa perché il carcere è molto cambiato, visto che ormai ospita oltre il 40 per cento di persone in attesa di giudizio, quando in realtà dovrebbe essere deputato – almeno tendenzialmente – a trattare le persone condannate in via definitiva. Inoltre il 36 per cento della popolazione detenuta è rappresentato da stranieri e al riguardo si apre un grosso capitolo, perché noi – come è giusto che sia – siamo tenuti a rispettare le abitudini alimentari e quelle religiose di questi detenuti e ciò naturalmente richiede una presenza particolarmente difficile e particolarmente accurata anche del personale di Polizia penitenziaria che è quello che poi è a contatto con queste persone.

Ci sono quindi molte disfunzioni nel sistema, ci sono aspetti che invece possono essere migliorati, ed anche tante eccellenze.

Vorrei fare poi un ultimo accenno alle capacità lavorative che in molte strutture penitenziarie sono state incrementate.

Aggiungo che anche la Cassa delle ammende, un altro organismo molto importante dell'amministrazione, ha avviato, finanziato e portato a termine sia una serie di progetti molto importanti per il trattamento dei detenuti, per incrementare le loro capacità di lavorare e di produrre, sia interventi in campo edilizio al fine di affrontare e risolvere una serie di situazioni. Da ultimo segnalo che il consiglio d'amministrazione della Cassa delle ammende ha stanziato circa 3,5 milioni di euro per il rifacimento degli impianti di riscaldamento di otto istituti della Lombardia. Questo è solo un esempio, che serve però ad evidenziare come la Cassa delle ammende, pur essendo una struttura autonoma, è comunque un ente funzionale alle esigenze del sistema. Naturalmente la Cassa delle ammende non può risolvere tutti i problemi, ma in un momento così difficile come quello che stiamo attraversando, anche le sue risorse finanziarie vengono utilizzate per far fronte a queste esigenze che sono davvero importanti ed a cui è molto difficile rispondere.

Queste sono in linea di massima le difficoltà maggiori e gli interventi che stiamo cercando di attivare per affrontare un problema che è complesso e che come tale per essere risolto necessita del sostegno e della partecipazione di tutti. Ecco perché ringrazio molto questa Commissione, per avermi offerto l'occasione di fornire un quadro dei problemi della amministrazione che a mio avviso devono essere necessariamente condivisi anche con le altre strutture statali e territoriali, perché solo in questo modo è possibile gestire un problema che è sicuramente di grande complessità

PRESIDENTE. Naturalmente, per quanto ci riguarda, devono prevalere quelli che sono i rapporti umani all'interno delle carceri, al di là di tutte le difficoltà strutturali, o relative a carenze di personale che il dottor Ionta ci ha segnalato e che noi ben conosciamo. Ci si augura quindi che l'aspetto umano, il rapporto tra persone da una parte e dall'altra, possa essere garantito.

FLERES *(CN-Io Sud-FS).* Signor Presidente, dal momento che la relazione del dottor Ionta è stata molto ampia e ricca di spunti e sicuramente ognuno di noi desidera approfondirla ulteriormente e poiché il tempo a nostra disposizione è molto esiguo, credo che vi sia il rischio di limitare eccessivamente il dibattito. Propongo quindi di dedicare l'ultima parte della seduta odierna alle domande, rinviando le risposte del dottor Ionta ad una seduta successiva, proprio in considerazione del rilievo dell'odierna audizione, che è centrale per l'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo.

PRESIDENTE. Chiedo al nostro ospite se condivide la proposta del senatore Fleres.

IONTA. Sì signor Presidente, tornare in questa sede sarà per me una ulteriore occasione di approfondimento.

PRESIDENTE. Poiché non si fanno osservazioni, così resta stabilito.

DELLA SETA *(PD)*. Ringrazio il dottor Ionta per la sua ampia relazione nell'ambito della quale non ha affrontato – d'altra parte non poteva parlare di tutto – un aspetto che per la nostra Commissione è però assolutamente centrale, ovvero quello dei suicidi in carcere.

Sebbene siamo ancora all'inizio di ottobre, quindi sostanzialmente ai due terzi dell'anno, si sono già verificati quasi 60 suicidi; dal 2000 a oggi la media dei suicidi in carcere si è costantemente tenuta su un numero compreso tra i 55 e i 65, con un calo prevedibile e giustificato nei due anni di effetto dell'indulto. Per dare un'idea della questione, sottolineo che se 65 suicidi su 65.000 persone detenute venissero spalmati sulla popolazione italiana dovremmo avere 60.000 suicidi, laddove per fortuna in realtà in Italia si verificano meno di 3.000 suicidi l'anno. Ciò significa che il tasso di suicidi in carcere è 20 volte superiore a quello che si riscontra tra i normali cittadini.

Il silenzio del dottor Ionta su questo punto è in parte prevedibile, perché – come ho già detto – era chiamato a parlare di tanti aspetti, ma personalmente lo reputo un po' inquietante, perché va ad aggiungersi al silenzio assordante del Governo ed anche dell'amministrazione carceraria nel comunicare, non solo all'opinione pubblica in generale, ma al Parlamento, la situazione relativa ai singoli episodi e al quadro generale.

Parlo per esperienza personale, perché insieme ad altri colleghi, in particolare al collega Ferrante, negli ultimi due anni ho rivolto al Governo 15 atti di sindacato ispettivo riguardanti questo tema, in alcuni casi relativi a singoli episodi e in altri alla situazione generale, nessuno dei quali ha però ricevuto risposta. Ciò significa che da parte del Governo è stata operata la scelta di non informare, non solo l'opinione pubblica nel suo complesso, ma il Parlamento, che forse avrebbe qualche titolo ad essere edotto su un tema che rappresenta un'emergenza di assoluta gravità. Al riguardo non vorrei tanto essere rassicurato dal dottor Ionta sul fatto che egli non condivide questa strategia del silenzio, quanto avere da lui un impegno. Non so se in questi due anni gli sia giunta notizia di questi atti di sindacato ispettivo; immagino che, come accade anche in altri campi, quando un parlamentare rivolge al Governo un'interrogazione, di questa vengano informati gli uffici che poi elaborano la risposta. Non so se queste risposte siano mai state predisposte dagli uffici guidati dal dottor Ionta o se addirittura non ne abbia mai saputo niente e francamente non saprei dire quale delle due ipotesi sia la più preoccupante. In ogni caso, credo che da questo punto di vista ci sia un'inadempienza che va al di là di quelle di carattere generale che riguardano le condizioni di vita nelle carceri italiane; inadempienza tanto più inaccettabile poiché non ha alcuna giustificazione dal punto di vista della scarsità delle risorse o delle difficoltà strutturali che rendono così difficile dotare il nostro Paese di un sistema carcerario appena decente.

Vorrei quindi sapere dal dottor Ionta se questo silenzio, per quello che può sapere e che può impegnarsi a fare, verrà interrotto o se proseguirà anche nei prossimi mesi e se il Parlamento (in questo caso il Senato) continuerà a essere messo nella condizione di non sapere quello che davvero succede nelle carceri italiane rispetto ai 55 suicidi che si sono consumati e a quelli che è fin troppo facile prevedere si consumeranno nei prossimi mesi.

IONTA. Darò solo una risposta telegrafica. Tra i documenti che ho portato con me vi è anche l'elenco dei 49 suicidi avvenuti ad oggi.

DELLA SETA *(PD)*. Ne sono al corrente.

IONTA. Non ne ho parlato perché immaginavo che sarebbero stati posti quesiti al riguardo.

DI GIOVAN PAOLO *(PD)*. Signor Presidente, vorrei porre molto velocemente due questioni. Sappiamo benissimo, specie chi di noi segue questi argomenti, che la difficoltà nella restrizione della libertà riguarda innanzitutto i servitori dello Stato che fanno questa scelta. Noi ci occupiamo dei diritti umani di tutti e quindi, interessandoci della salute in carcere, non ci occupiamo ovviamente solo di quella dei detenuti, perché un fenomeno infettivo colpisce tutti e possibilmente, sperando nella rieducazione, colpirebbe anche chi poi torna a reinserirsi nella società. Vorrei al riguardo svolgere un'unica riflessione, che in seguito avremo modo di approfondire. Io comprendo i motivi per cui viene voglia di dire che le cose forse funzionavano meglio prima; tutti noi in questa fase di transizione e difficoltà vorremmo fare politica come una volta, fermo restando che occorre considerare che in questo specifico ambito della sanità carceraria una riforma è stata varata, il problema è che è stata applicata male. Le Regioni hanno le loro colpe, quindi secondo me dobbiamo stimolarle a fare il loro dovere, perché questo aiuterebbe tutti.

Con questo spirito le rivolgo un altro interrogativo sulla Cassa delle ammende, che mi interessa molto, non tanto per avere un controllo occhiuto sulla vicenda, quanto per verificare se non sia possibile renderla più moderna, dinamica e partecipata da soggetti esterni che versino soldi e donazioni. Forse il mio è solo un sogno, ma penso che se fossimo in un Paese anglosassone, magari una fondazione che volesse farlo potrebbe impegnarsi in tale ambito; ovviamente, chiederebbe un posto in consiglio di amministrazione, ma potrebbe devolvere delle risorse.

Per quanto concerne gli ospedali psichiatrici giudiziari la soluzione non è solo quella di chiuderli, anche perché nel nostro Paese sono stati chiusi anche gli ospedali psichiatrici, quindi non è possibile pensare di poter attuare uno scarica barile tra istituzioni. Chi è responsabilmente impegnato nella politica sa che questo può essere sufficiente per i *media*, cui si può rilasciare una dichiarazione in cui si annuncia la chiusura degli OPG, per poi però lasciare che del problema se ne occupino le Regioni o i Co-

muni; e analogo discorso vale anche per i Servizi pubblici per le tossicodipendenze (SERT) a fronte di una popolazione carceraria che per circa il 30 per cento è rappresentata da tossicodipendenti. Mi interesserebbe quindi avere un approfondimento rispetto alla Cassa delle ammende.

La mia seconda domanda concerne, invece, le relazioni che intrattenete con il resto delle amministrazioni dello Stato. So per certo che al Ministero dell'interno – e su questo presenterò un atto di sindacato ispettivo improntato ad uno spirito collaborativo – sono disponibili risorse che dovrebbero essere utilizzate dalle istituzioni europee per il ritorno volontario dei detenuti. Vorrei al riguardo sapere se si sia al corrente del fatto che solo una parte di tali fondi è stata utilizzata perché il bando non è stato completato? Ovviamente per questo non do la croce a nessuno, ma sarebbe bene che si riuscisse a coordinarsi meglio tra i vari Ministeri.

CARLONI *(PD).* Signor Presidente, io sono una senatrice della Campania e faccio parte anche della Commissione bilancio. In primo luogo vorrei chiederle se esistano studi (e, nel caso, se ce li può fornire) concernenti i costi unitari all'interno dei nostri istituti di pena, delle nostre case circondariali e di tutte le strutture impiegate per altre forme di detenzione, come le comunità, nonché quelli relativi a tutte le misure alternative alla detenzione. Non ho ben compreso le differenze di costi rispetto alla misura degli arresti domiciliari, cioè quanto è impegnata l'amministrazione della giustizia rispetto alla gestione delle persone agli arresti domiciliari. Questo tema è importantissimo per tutti noi perché in questo momento l'aspetto economico è il principale problema del Paese.

Nisida è una splendida isola del Golfo di Napoli collegata alla terraferma e non ho mai capito per quali ragioni sia stata destinata ad ospitare un carcere minorile, visto che anche la città di Napoli, come è noto, ha problemi di risorse. L'ultima volta che sono andata a Nisida vi erano ristretti 50 ragazzi e dieci ragazze. Prima di tutto, vorrei sapere se è già in programma la dismissione e la restituzione alla città di quell'area straordinaria, e, in secondo luogo, che cosa si intenda fare per quei 60 ragazzi. Aggiungo che la popolazione femminile ristretta a Nisida è costituita esclusivamente da ragazze rom, c'è quasi una detenzione etnica.

FLERES *(CN-Io Sud-FS).* Tranne una ragazza.

CARLONI *(PD).* Quando ho visitato l'istituto erano tutte ragazze rom, forse ora la situazione è cambiata.

Questo è un grande problema. Rom, immigrati e tossicodipendenti rappresentano la maggioranza dei nostri detenuti. Quando ho visitato il carcere di Poggioreale, recentemente, il direttore pur dovendo gestire una situazione disperata, non mi ha detto nulla. Ho parlato con alcuni suoi collaboratori, i quali mi hanno spiegato che la situazione delle risorse a disposizione per la gestione ordinaria era tale da mettere in crisi l'acquisto dei generi di prima necessità. L'altro giorno il quotidiano «Il Mattino» pubblicava la notizia secondo cui non vi sarebbero soldi per il pranzo dei

detenuti. Ripeto, il direttore del carcere non mi ha voluto dire niente, ma alcuni collaboratori mi hanno spiegato che riparare la caldaia avrebbe significato non avere poi il denaro per acquistare la carta igienica.

Dottor Ionta, quale è dunque la situazione reale?

PERDUCA *(PD).* Signor Presidente, tra i vari aggettivi utilizzati per descrivere la situazione degli istituti penitenziari purtroppo ne manca uno, quello che secondo me ci farebbe fare un salto di qualità nella ricerca delle soluzioni possibili, l'aggettivo in questione è «illegale». Il nostro pianeta carceri è illegale, è contro la legalità costituzionale, perché detiene – e non lo dicono i senatori che si interessano maggiormente di questioni del genere, ma ce lo ricorda molto spesso la Corte europea dei diritti umani – persone in una condizione talmente degradata da essere considerata alla pari di quella che, nei Paesi in cui esiste tale reato, viene definita «tortura». Se non partiamo da un'analisi radicale – e non lo dico perché sono radicale, ma perché mi pare che anche dal dibattito svolto in Senato sia emersa la gravità ulteriore, e non solo la complessità, della dimensione del pianeta carcere – non si va da nessuna parte!

Posto che sono state adottate delle misure che avremmo voluto tutti che fossero più ampie e più incisive, e che altre, elencate anche nel documento che ci è stato distribuito, sono in corso d'opera, noi siamo tuttavia in una situazione di patente violazione della nostra Costituzione, alla quale da quanto è dato capire non si intende mettere mano.

Molti sono i motivi per cui si ritiene che misure di clemenza – ma chiamiamole con il loro nome, indulto o amnistia – non siano necessarie o sufficienti. Molto spesso si creano delle campagne mediatiche che, manipolando i dati, proiettano una pericolosità reale di un qualcosa che invece è molto più che presunto; e per farlo si utilizzano – lo ripeto – dei dati che non sono corrispondenti alla realtà.

Siccome lei, dottor Ionta, ha voluto parlare anche dell'indulto, la mia considerazione è che occorra finalmente che da parte del DAP sia svolto uno studio analitico e serio sull'indulto. Quest'ultimo è intervenuto nel luglio 2006 ed ha liberato 30.000 persone le quali in una minima parte rispetto alla recidiva normale – chiamiamola così –, sono rientrate in carcere. Dobbiamo altresì ricordare che nel febbraio 2006 era entrata in vigore la legge che ha riempito per un terzo le carceri, ovvero la cosiddetta Fini-Giovanardi, relativa al consumo-commercio di sostanze stupefacenti.

Ebbene, a suo avviso, è possibile incrociare i dati e capire quanti, tra coloro che sono rientrati in carcere (tra l'altro, non a stretto giro di posta, perché per arrivare al livello attuale di carcerati si sono impiegati due anni e mezzo, a riprova che l'indulto a qualcosa è servito), sono i non italiani entrati di prepotenza nelle nostre carceri, evitando così di limitarsi a dire che sono i non italiani a creare la situazione di sovrappopolazione? Così facendo si capirebbe che non solo sono altri i dati da prendere in esame, ma anche che questa presunta pericolosità, se esiste, sicuramente non appartiene ai non italiani, i quali, come sappiamo, oltre a godere di pessima

stampa, godono anche di uno *status* legale molto diverso nei confronti della nostra giustizia.

La prossima domanda ha carattere più generale. Per dare la possibilità al Paese di affrontare la questione in termini laici, forse occorrerebbe da parte del DAP riprendere in considerazione il divieto di accesso dei giornalisti all'interno degli istituti penitenziari. Infatti, se tali dati fossero corredati dalle foto dei più di 200 istituti italiani, non ci sarebbe un italiano che, una volta viste le foto dei servizi igienici (con rispetto parlando), della mensa (con rispetto parlando), e del luogo dove 12 persone dormono (in una casa in quello spazio dormirebbe una sola persona), credo che la reazione sarebbe, se non di indignazione o sdegno, almeno adeguata ad inquadrare finalmente il nostro dibattito all'interno della legalità costituzionale.

Ultima domanda. Nel documento consegnato agli atti della Commissione non c'è nulla a proposito della questione dei direttori delle carceri. Sappiamo che da quasi 15 anni o più non vengono espletati dei concorsi e che il contratto dei direttori di carceri non viene rinnovato da sei anni. C'è invece grande pubblicizzazione dell'assunzione di agenti di polizia penitenziaria e anche di vice questori. Se si decidesse di sostituire il personale in borghese con quello in divisa, se ne potrebbe parlare, anche se si tratterebbe di una decisione alla quale ci opporremmo, ma che ciò avvenga senza prendere in considerazione – ripeto, in una situazione di illegalità o «complessa», come l'ha definita il dottor Ionta, – la figura fondamentale di chi dirige quotidianamente un istituto, credo che sia un ulteriore modo per perseguire lo scontro non tanto tra parti politiche, ma tra la dignità umana e la ricerca di una pena che possa essere in linea con il nostro ordinamento.

BELISARIO *(IdV).* Signor Presidente, colleghi, ho ascoltato con particolare attenzione quanto ci ha riferito il dottor Ionta e, devo dire la verità, mi aspettavo qualcosa in più rispetto a quello che lo stesso Ministro ha dichiarato poco meno di un mese fa all'Assemblea del Senato. La situazione delle carceri non è più neppure aggettivabile. Siamo ormai fuori da qualsiasi canone lessicale per trasporre all'esterno ciò che accade all'interno degli istituti penitenziari.

Come tutti i colleghi, ho fatto – e continuerò in questo mese e anche nel prossimo – il *tour* all'interno degli istituti penitenziari. Alla collega Carloni posso dire che è certamente vero che ci sono degli istituti penitenziari dove la doccia si può fare un giorno alla settimana e, addirittura, per meno di due ore al giorno; dove ci sono parti di padiglioni o di piani non utilizzabili perché carichi di un'umidità al limite dell'invivibilità (anzi, che hanno probabilmente superato tale limite) tutti problemi a cui non si può però porre riparo perché non ci sono risorse.

Alcuni direttori di istituti penitenziari mi hanno detto con franchezza che, se non fosse paradossale, per ridurre le spese bisognerebbe addirittura tagliare il vitto, perché le risorse sono ormai ridotte al limite. La mia non vuol essere una provocazione, ma con questo quadro, proprio al fine di sollecitare la soluzione di questi problemi, lei non ha pensato seriamente a rassegnare il suo mandato, visto che negli ultimi tre anni la situazione,

anziché migliorare, è peggiorata? Ciò avrebbe anche lo scopo di indurre chi è sopra di lei a prendere contezza del passato, perché il ministro Nitto Palma è insediato da talmente da poco tempo che, pur non volendolo assolvere, certamente nel merito non può essere colpevolizzato.

Non ritiene sia giunto il momento che la politica faccia delle scelte? Il collega Perduca ha avanzato alcune proposte, segnalando ad esempio la necessità di rivedere la Bossi-Fini (legge n. 49 del 2006) e la Fini-Giovanardi (legge n.189 del 2002). Occorre inoltre capire perché 23.000 persone rimangono in carcere per circa tre giorni e 27.000 tra sette e nove giorni. Purtroppo, i dati li conosciamo. Chiaramente, questo non è un problema del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, occorre riformare i codici, incidendo sul diritto processuale e su quello sostanziale. La domanda che le ho rivolto non intendeva essere una provocazione, ma parte dalla convinzione che ognuno debba fare la sua parte pensando a degli atti estremi di responsabilità; oppure, anche se l'Italia dei Valori è assolutamente contraria ad amnistie e indulti, in questa situazione il Parlamento potrebbe avere i numeri per approvare misure di tal genere, ma sarebbero sempre provvedimenti tampone che certamente ricondurrebbero l'amministrazione penitenziaria all'interno di un parametro di costituzionalità o più in generale di legalità, ma che non contribuirebbero a risolvere il problema.

FLERES *(CN-Io Sud-FS)*. Signor Presidente, mi attengo all'ordine dei lavori che io stesso ho proposto, quindi mi limiterò a formulare una serie di domande precedute da brevissime considerazioni che possono esserle utili ai fini della successiva seduta.

Volendo mutuare il titolo di un saggio di Michel Foucault «Sorvegliare e punire: la nascita della prigione», credo che il sistema giudiziario dovrebbe sorvegliare e punire, ma anche occuparsi di altri aspetti fondamentali quali la rieducazione e la rilegittimazione, senza la quale non può esserci reinserimento. Infatti, se la fase di rieducazione e di rilegittimazione non viene compiuta durante il periodo di detenzione, è impossibile ottenere un reinserimento, perché la società respingerebbe, come purtroppo accade, pregiudizialmente, tutti coloro i quali hanno avuto a che fare con il carcere. Quindi, da una parte vi è la rieducazione del detenuto, dall'altra la rilegittimazione che la società deve riconoscere al detenuto che ha compiuto un percorso rieducativo.

A mio avviso, quindi, il primo obiettivo che dobbiamo porci è quello di rideterminare, rileggere il significato e il ruolo del carcere nel momento in cui ci accorgiamo che è caratterizzato dai dati che ci ha fornito poc'anzi il dottor Ionta, da cui si desume che il 40 per cento circa della popolazione carceraria è composta di extracomunitari, che non si vede perché dovrebbero rimanere in carcere se per loro non è possibile adottare un percorso quale quello cui facevo riferimento; un ulteriore 30 per cento è rappresentato da tossicodipendenti e un buon 20-22 per cento da detenuti per reati comuni; va altresì considerato che circa la metà sono in attesa di giudizio e l'altra metà è rappresentata da detenuti condannati. Alla fine di questo calcolo, restano grosso modo dai 7.000 ai 10.000 detenuti che

scontano una pena soprattutto per reati molto gravi. Questo è il carcere a cui dobbiamo guardare e questo è il modello che va considerato quando pensiamo a una riscrittura del concetto di detenzione.

Ciò premesso, mi permetto in primo luogo di chiedere al dottor Ionta di farci un'analisi più dettagliata dei tipi di detenzione. Nella relazione che lei ci ha consegnato tale informazione è presente, ma ci sarebbe d'aiuto un affinamento delle cifre, di cui mi risulta il Dipartimento disponga e che quindi non dovrebbe comportare oneri aggiuntivi.

In secondo luogo, se questo è il carcere di oggi, si può dire che l'organizzazione penitenziaria attuale sia quella in grado di assicurarne la gestione? Per esser più chiari, la nostra organizzazione penitenziaria non dispone di mediatori culturali, ha pochissimi educatori e assistenti sociali, quanto poi alla polizia penitenziaria abbiamo ascoltato le problematiche riferiteci dal dottor Ionta. Ebbene, a fronte di questa situazione chiedo al nostro ospite se non sia venuto il momento di ripensare la struttura del personale a supporto di questo tipo di carcere che la legislazione in vigore ha determinato.

Il dottor Ionta ha opportunamente parlato di una serie di ridondanze che il sistema presenta e ne ha citate alcune che assieme ad alcuni colleghi abbiamo anche noi riscontrato a seguito delle verifiche effettuate.

Mi soffermerò sulla questione delle traduzioni, che sono ridondanti rispetto al sistema di giustizia attualmente determinato dalle nostre leggi. È un paradosso che si preveda la videoconferenza per i reati più gravi e per i detenuti più pericolosi, ma non per i meno gravi e meno pericolosi o addirittura per i testimoni, relativamente ad alcuni processi. Tale previsione farebbe guadagnare tempo e denaro, inoltre consentirebbe di evitare sacrifici per il personale penitenziario e per i detenuti stessi, ma soprattutto farebbe risparmiare cifre incredibili, perché una traduzione per via aerea costa molto denaro che, con un'organizzazione diversa, potrebbe essere utilizzato più proficuamente.

Di questo, tuttavia, non risponde il DAP. Pertanto, come abbiamo sottolineato assieme al collega Di Giovan Paolo in Aula in occasione del dibattito sulla situazione carceraria, occorre pensare a un tavolo comune cui partecipino la giustizia giudicante, che ricorre eccessivamente alla detenzione preventiva, la giustizia di sorveglianza, che ha un eccessivo timore ad assumere determinate decisioni, e il DAP in tutte le sue articolazioni, con il personale dei vari livelli. Inoltre, è possibile escludere da un ragionamento di questo genere gli enti locali, che dovrebbero svolgere un'azione preventiva che viene del tutto trascurata, laddove potrebbero invece facilitare quella rilegittimazione cui facevo riferimento prima e che viene del tutto dimenticata?

I soggetti che ruotano attorno a questo mondo sono tanti e bisogna coordinarli; altrimenti, ammesso e non concesso che realizziamo una soluzione eccellente per uno qualunque di tali segmenti, rischiamo ugualmente di far saltare il sistema perché non abbiamo fatto altrettanto nell'azione di coordinamento di tutti gli altri segmenti. Vorrei citare la sanità penitenziaria poiché ad essa ha fatto riferimento il dottor Ionta, e perché al riguardo

vorrei chiedergli di farci avere dei dati. Ho presentato numerose interrogazioni per segnalare diversi casi di non corretta applicazione delle procedure sanitarie in Sicilia, a causa della mancata adesione al decreto che prevede il trasferimento della sanità penitenziaria al Servizio sanitario nazionale.

Dottor Ionta, le pongo la seguente domanda: è possibile compiere uno studio per accertare quanto si risparmierebbe, in termini di uomini, mezzi e risorse, se in almeno un ospedale per Provincia si destinassero alcune stanze (magari solo una mezza dozzina) ai detenuti?

Attraverso il sistema dei garanti regionali dei detenuti abbiamo realizzato uno studio molto empirico da cui sono emersi dati incredibili. Se una traduzione in ospedale significa impegnare almeno due, talvolta tre unità di polizia penitenziaria e se in un ricovero viene impegnata quasi una decina di guardie per garantire il turno complessivo nelle ventiquattr'ore, è facile comprendere come un intervento del costo irrisorio, ossia la realizzazione di sbarre alle finestre e cancelli, determinerebbe un enorme risparmio. I dati che le chiedo riguardano i ricoveri e le prestazioni diagnostiche; ovviamente, si tratta di due aspetti che vanno trattati in maniera diversa, in quanto la prestazione diagnostica determina un viaggio di andata e uno di ritorno, mentre il ricovero per intervento chirurgico pone il problema, altrettanto difficile da affrontare, dell'impiego di più agenti per la custodia.

C'è un altro aspetto fortemente connesso al precedente per il quale le chiedo di effettuare un approfondimento. Purtroppo, nonostante la sollecitazione continua del DAP, non tutte le carceri hanno la doccia nelle celle. Ciò comporta un uso improprio del personale, costretto ad accompagnare i detenuti alle docce ed a riportarli indietro. Per evitare ciò, sarebbe sufficiente che tutte le celle avessero la doccia.

Penso che l'azione di innovazione infrastrutturale debba diventare strategica per l'amministrazione. Se ci fosse un maggior numero di videocamere, porte elettriche, *computer* e quant'altro, si potrebbe realizzare un risparmio consistente di uomini, a fronte di un investimento in mezzi tutto sommato relativo e comunque di lungo periodo, con una possibilità di ammortamento molto maggiore.

Mi soffermo ora su due questioni. Un'amministrazione come quella penitenziaria, che ha una forte carenza di personale, non può permettere che 400 guardie – e mi sento di insistere su questo punto – siano destinate al ruolo di baristi e simili. Sarebbe allora preferibile utilizzare i detenuti per tale mansione attraverso l'articolo 21, o ricorrere a sistemi diversi come l'appalto esterno, determinando così anche un possibile guadagno. Mi rendo però conto che all'interno dell'amministrazione penitenziaria operano 11-12 sigle sindacali e, mettendomi nei suoi panni, comprendo cosa significhi gestire un'amministrazione in cui è presente un così alto numero di organizzazioni sindacali.

L'ultimo punto è collegato a una sua affermazione, che condivido. Mi riferisco alla sua volontà di superare il concetto di capienza tollerabile: è ciò che tutti noi auspichiamo poiché esistono reparti assolutamente invivibili e qualche giorno fa la sottosegretario Casellati ne ha visitato uno a

Catania rimanendone colpita. Gli spazi sono molto esigui e si crea il sovraffollamento, ma è anche vero che ci sono strutture pronte e non utilizzate in parte per carenza di personale, in parte per problemi di collaudi e di pagamenti (a Catania c'è un caso di questo genere). Credo che, da questo punto di vista, si dovrebbe prevenire il problema. C'è una radio che non ha una concessione di frequenza ma che funziona benissimo, «radio carcere», che sempre di più si sofferma su un elemento che potrebbe diventare devastante per l'amministrazione dello Stato. Mi riferisco ad un'estensione degli effetti di una sentenza del tribunale di sorveglianza di Lecce, posto che se moltiplicassimo la cifra, seppur esigua, che riguarda un solo detenuto, pari a 220 euro di risarcimento, per 67.500 detenuti, si otterrebbe una cifra incredibilmente elevata.

Alla luce di un'ipotesi del genere, non sarebbe allora opportuno riconvertire una serie di strutture, soprattutto quelle più piccole e marginali, in istituti a custodia attenuata, recuperando peraltro una buona parte di personale da adibire ai reparti già completi per poterli aprire ed alleviare così il peso del sovraccarico di affollamento che registriamo in questo momento?

Nel mio intervento ho segnalato una serie di elementi, ma non desidero una risposta adesso, perché credo che sarebbe troppo sintetica, visto il poco tempo a disposizione. Credo invece, ai fini del lavoro che stiamo svolgendo, che sia utile che il dottor Ionta abbia il tempo necessario per fare gli opportuni approfondimenti, per acquisire i dati che ci occorrono, in modo che alla fine si arrivi a realizzare un confronto tra tutte le componenti che devono stare attorno allo stesso tavolo.

PRESIDENTE. Dottor Ionta, le chiediamo da subito la sua disponibilità a partecipare ad un nuovo incontro per rispondere ai quesiti posti; di ciò le saremmo veramente grati. Intanto la ringraziamo per la sua presenza odierna e per la sua disponibilità.

Ci rendiamo conto che essere il capo del DAP è difficile perché le problematiche da affrontare sono tantissime, anche considerato che viviamo in un Paese molto garantista. Vorrei che si ricordasse che parliamo di persone che hanno commesso reati più o meno gravi e che devono espiare una pena.

BELISARIO *(IdV).* O che ancora attendono una sentenza.

PRESIDENTE. Si tratta di persone che comunque non vanno in albergo, ma in un'edilizia carceraria che comporta delle restrizioni rispetto al normale vivere quotidiano di una persona che non ha commesso alcun tipo di reato e che vive tranquillamente la sua quotidianità.

Rinvio il seguito dell'audizione e dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,25.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 2,00